

# Gestire il CINGHIALE in ambiente alpino

GIACOMO  
MORONI

**La gestione dell'irsuto invasore appare molto complessa ma ineludibile, per l'impatto della specie sulle colture prative e sui pascoli nonché sulla piccola selvaggina**

**D**opo il capriolo, il cui prelievo annuale si aggira intorno a 1 milione di capi, in Germania è il cinghiale l'ungulato che consente il maggior numero di prelievi annui. 447.500 cinghiali abbattuti con la canna rigata la stagione venatoria 2008 su un territorio, quello tedesco, grande poco più di un sesto di quello italiano, intorno al mezzo milione anche il piano di abbattimento del suide realizzato in Francia.

Dalle Alpi alla Sicilia invece i cinghiali abbattuti, per lo più a palla asciutta con il sistema della braccata, sono stati 114.831.

La tendenza demografica della specie è in netto aumento in tutti gli stati della UE e l'arco alpino non fa eccezione. Dai dati raccolti dall'Istituto Nazionale per la Fauna Selvatica (oggi ISPRA) emerge il quadro di una generale espansione della specie su tutto l'arco alpino italiano.

Prima della statistica, occorre però ribadire che il cinghiale è una specie autoctona e originariamente tipica in territorio alpino, delle aree

di fondovalle come delle aree alle quote superiori dell'orizzonte nivale, in quest'ultimo nel solo periodo estivo-autunnale.

È documentato che nel tardo medioevo il cinghiale popolava le valli alpine, i registri delle catture di Massimiliano I° d'Austria raccontano che dalla sua residenza di Innsbruck si recava spesso in Alto Adige per cacciare cinghiali nei pressi di Bolzano e Merano.

Ciò trova conferma anche dalla logica osservazione che, se il cinghiale sino all'epoca rinascimentale era certamente presente nella Pianura padana, dove la foresta planiziale ancora si estendeva sino alle valli alpine, non si capisce perché il cinghiale non avrebbe dovuto essere presente anche qui, dove le condizioni trofiche ambientali erano certamente favorevoli a questa specie almeno sino al limite altitudinale delle latifoglie. Pertanto la presenza del cinghiale sulle Alpi è da considerarsi storica, ma torniamo all'attualità.

Nelle province di Imperia, Cuneo e Torino, nel settore occidentale delle Alpi, la colonizzazione ha avuto luogo a partire dagli anni venti, per immigrazione spontanea dalla confinante Francia. Nella provincia di Udine, nel settore orientale delle Alpi, la presenza della specie, affermata negli anni cinquanta, è dovuta all'immigrazione spontanea dalla vicina Slovenia.

Nelle rimanenti province dell'arco alpino italiano la presenza del cinghiale si è affermata negli ultimi 20-30 anni, e va ricondotta al notevole aumento della popolazione nelle quattro province citate con presenza storica più recente, che ha determinato la progressiva colonizzazione. A tale situazione si accom-

pagnano innumerevoli rilasci, quasi tutti illegali, in molte località dell'arco alpino, in particolare nelle Prealpi.

Nel 2003 solo in provincia di Verona il cinghiale non era soggetto né a prelievo né a controllo. Nelle 21 province italiane poste sull'arco alpino, in 16 province era inserito nel calendario venatorio tra le specie cacciabili; in 18 province ne era praticato il controllo, con interventi di prelievo e cattura ad opera di agenti venatori o cacciatori abilitati, al fine di contenere i danni alle colture agricole.

L'aumento della consistenza delle popolazioni ha trovato riscontro nella parallela crescita dei prelievi. Nell'ambito del normale esercizio venatorio, il prelievo del cinghiale è aumentato, dal 1999 al 2003, con incrementi del 12% l'anno. In totale, nelle 21 province poste sull'arco alpino italiano, sono stati prelevati solo nel 2003 oltre 12.500 capi di cinghiale. Ne conse-



Castello di Avio (TN)  
"Caccia al cinghiale"  
XIV secolo



gue una stima di consistenza minima pari ad almeno 25.000 capi.

Il notevole aumento della presenza del cinghiale nella provincia di Pordenone ha determinato, dapprima, la colonizzazione bellunese, e quindi le ripetute segnalazioni nella porzione orientale dell'Alto Adige.

Se si considera che l'incremento utile annuo di questa specie sull'arco alpino oscilla tra 80 e i 120% della popolazione invernale, non è difficile ipotizzare che entro un decennio il cinghiale sarà tornato nuovamente in possesso dei territori alpini dai quali era stato eradicato nei secoli passati.

E allora?

Allora il cinghiale sarà una realtà gestionale, che si aggiungerà ai tradizionali ungulati selvatici ruminanti. Non è una profezia è solo una facile constatazione.

Qualcuno ha definito il cervo "università della caccia", per la complessità della gestione faunistico-venatoria di questa specie, banco di prova della validità dei sistemi gestionali delle varie Province alpine.

Il sire palcuto dovrà lasciare questo titolo all'irsuto invasore, la cui gestione appare assai più complessa, quanto ineludibile, per l'impatto della specie sulle colture prative e sui pascoli, sulla piccola selvaggina, come i galliformi alpini, e non ultimo per le scelte che il cinghiale impone alla componente venatoria.

Il cinghiale è una specie troppo problematica per essere gestita venatoriamente alla stregua del capriolo o del camoscio, di questo fatto i cacciatori alpini sono consapevoli, nemmeno possono ignorare che non appena il cinghiale sarà presente in maniera stabile all'interno

dei parchi nazionali o regionali alpini, in oasi di protezione o altri istituti di totale o parziale “silenzio venatorio” la colonizzazione della Alpi da parte dell’unico ungulato selvatico monogastrico sarà definitiva.

Cosa fare intanto?

Promuovere adeguati corsi di formazione e specializzazione per tutti i cacciatori di selezione interessati alla gestione della specie.

Disincentivare la caccia in braccata col segugio da sempre nemica di una gestione razionale degli ungulati nella zona Alpi, siano essi poligastrici che monogastrici. (È una constatazione non un pregiudizio).

Normare da subito la caccia al cinghiale con canna rigata con apposito regolamento provinciale.

Coinvolgere nella gestione gli alpeggiatori e i malgari con incentivi per il ripristino

del cotico erboso di parte dei pascoli, impiegando dove è necessario anche la manodopera dei cacciatori.

Predisporre insogli, punti di foraggiamento e saline (ottimi i sali al catrame e alla mela) per attirare i cinghiali presso altane o punti di tiro vantaggiosi.

Predisporre, approvare e realizzare adeguati piani di abbattimento.

Richiedere alle istituzioni preposte (Province, Parchi, Regione) il riconoscimento di una nuova figura di cacciatore, l’“operatore faunistico” abilitato al contenimento del cinghiale anche in aree protette.

Non c’è tempo da perdere, anche perché la caccia (di selezione) al cinghiale se non la faremo noi, presto la caccia (di decimazione) la faranno altri: lupi, cani randagi, alpeggiatori inferociti e bracconieri. ■

